

CATECHESI PREGHIERA NELLA PROVA 14-10-2020

“Aveva molto sofferto”

Testi di riferimento: Mc 5,24-27. Sal 125

Invisibile e intoccabile

Proseguiamo il nostro cammino insieme, guidati dall'evangelista Marco.

Ci mettiamo anche noi dentro quella *molta folla* che insieme a Giairo segue Gesù, che senza nulla dire si è messo in cammino verso la sua casa.

Il capo della sinagoga lo scorso mese ci ha insegnato a stare “sull’orlo del precipizio”, a superare la vergogna del dolore e a consegnarlo con verità al Signore.

Siamo invitati ad aguzzare la vista perché in mezzo alla gente che si stringe attorno a Gesù, che fa chiasso, che forse pone domande al Maestro, sta avvenendo qualcosa di importante che nessuno nota.

Potremmo dire che Marco ci racconta la storia di una persona “invisibile”: una vicenda anonima, di una donna senza nome, a cui nessuno fa caso e che nessuno conosce.

Anzi, non solo di una persona che è invisibile, ma che “deve” rimanere tale perché è una persona “intoccabile”: la sua malattia legata alla perdita di sangue la rende impura e impuro tutto ciò che tocca o viene da lei sfiorato. La legge stabilisce (cfr Lev15,19-30) che il letto su cui si sdraia e il mobile su cui si siede diventano impuri e un oggetto sbadatamente appoggiato su quel letto o su quel mobile diventano essi stessi impuri e un uomo che toccasse quell’oggetto lui pure impuro.

Insomma: questa donna non potrebbe e non dovrebbe essere lì.

In questi mesi anche noi siamo stati costretti a un’esperienza che non conoscevamo: non toccare, non farsi toccare, rimanere a distanza nel timore che un nostro tocco o il contatto di un altro possano essere portatori di contagio. Ecco, questa donna viveva così (come anche per esempio i lebbrosi), e forse la situazione che stiamo vivendo oggi ci aiuta ad entrare nel clima del brano.

Si apre un primo sentiero per la nostra preghiera.

La malattia e il dolore di questa donna sono un vissuto che nessuno conosce e che va tenuto nascosto a tutti. È un dolore intimo, legato nel brano alla sfera della sessualità (la donna soffre di perdite mestruali continue e quindi non può vivere pienamente questa dimensione), ma sempre nella vita legato alla sfera della nostra intimità.

Ci sono infatti ferite, dolori, malattie, anche peccati che solo noi conosciamo, di cui noi stessi ci vergogniamo, che ci fanno schifo, che nemmeno noi nominiamo, che ci fanno considerare intoccabili e che nascondiamo a noi stessi, a chi ci sta intorno e persino a Dio.

Questa è una immagine di tante altre ferite relazionali, che toccano il mondo dell’affettività e della propria identità. I luoghi dove si è tortuosi, contraddittori, impacciati, impauriti, timidi, bloccati, sfuggenti, delusi, disperati oppure immotivatamente aggressivi, possessivi, violenti, invidiosi, prepotenti, consumati dal rancore. Perennemente incerti. O perennemente allarmati e quindi perennemente in guerra. Frenati. O disgustati di sé. I luoghi dove si perde sangue. Dove la vita si svuota.

(...) Tutti, infatti, siamo questa emorroissa, in maniera più o meno sanguinosa, più o meno drammatica, immediatamente o remotamente riconoscibile. Questa Donna è l’umanità.

(Fabio Rosini, *L’arte di guarire*, pag.52-53)

Questa donna vive con la convinzione che c’è qualcosa di lei così vergognoso da dover stare lontana dagli uomini, ma ancor più da sentirsi lontana da Dio, che c’è qualcosa di lei che la rende invisibile perché inguardabile.

► Nella preghiera allora potremmo ascoltare il vissuto di questa donna e chiederci: Quali sono i nostri mali e dolori nascosti? C’è qualcosa in noi, nel nostro passato, nelle nostre ferite che ci convince di essere inguardabili da Dio stesso? Quali sono, come dice il salmo 25 che abbiamo pregato, *i peccati della mia giovinezza, le mie ribellioni, i miei tradimenti senza motivo?* Oppure *la rete* che altri ci hanno attorcigliato addosso e che non ci permette di camminare verso il Signore?

Un gesto eversivo:

Eppure succede qualcosa di sconvolgente: questa donna ad un certo punto decide di rompere con questa prigionia invisibile, esce dal carcere in cui il suo stato di impurità la costringeva e si fa strada tra la folla. Guardate che veramente ai tempi di Gesù questo è un gesto sovversivo! È un gesto scelto consapevolmente, rivoluzionario, pericoloso, impensabile.

Che cosa spinge questa donna ad osare tanto? Che cosa le fa vincere la vergogna, sfidare il giudizio, superare la rassegnazione? (Dopo dodici anni infatti potrebbe anche avere perso la speranza).
Due cose insieme.

andare per disperazione (rimedi peggiori della malattia)

Anzitutto la sua disperazione.

Letteralmente il testo suonerebbe così: *molto avendo sofferto da molti medici e avendo speso di lei tutto e niente avendo giovato, ma più in peggio essendo andata.*

Notate come l'evangelista accosti subito uno dopo l'altro "tutto" e "niente", "ma più in peggio": tutto speso e niente giovato, tutte le sue cose investite e niente di lei migliorato, anzi peggiorato.

Questa donna le ha provate tutte e ha speso tutte le sue cose per tentare ogni via che si è rivelata sempre più disastrosa, per cui ha sofferto più per i medici e i loro rimedi che per la malattia stessa. Da qui viene la sua disperazione: è una che si è infilata sempre più in vicoli ciechi, che si è illusa ed è stata illusa, che ha cercato ogni possibile via, ma i presunti rimedi sono stati peggiori della malattia. Ci sono modi di non affrontare le nostre ferite o di affrontarle male che le rendono più profonde.

Solo per fare qualche esempio.

Quante persone per un malessere spirituale, forse anche sentendosi non prese sufficientemente a cuore dalla comunità cristiana o dai suoi pastori, sono andate in cerca del carismatico di turno, dell'esperienza spirituale "forte", dell'esorcista che non era riconosciuto dalla chiesa ma che "tutti dicono avere dei doni" finendo a stare molto peggio di prima e trovandosi alla fine davvero segnate ancor peggio dal male?

Quante persone stanche da cure mediche sempre più settorializzate che spesso faticano a prendersi in carico il benessere integrale della persona e non solo la cura di un suo organo, sono andate in cerca di forme alternative di cura, passando per pranoterapie, cristalloterapie, Reiki, e si potrebbe continuare con un lungo elenco.

Quante persone che hanno perso un figlio e per provare a mettere una toppa su una lacerazione troppo grande del cuore hanno iniziato a frequentare presunti santoni che sono in realtà medium, "canalizzatori" di energie, operatori dell'occulto?

Quante persone che vedono le loro aziende sempre più sull'orlo del fallimento si sono rivolte a maghi e cartomanti dilapidando patrimoni nella pretesa di essere aiutati a prevedere il futuro e poi rimanere intrappolati in un tunnel senza uscita?

Ma più semplicemente quante volte pretendiamo di "cavarcela da soli"? Nella vita affettiva (accumulando fallimenti su fallimenti senza mai interrogarci sul perché), nelle relazioni (dando sempre la colpa agli altri), ma anche nell'affrontare i nostri peccati (scontrandoci sempre contro un muro invalicabile) pensando di farcela da soli?

Quante volte ci chiudiamo nel nostro dolore, nei nostri fallimenti, nel nostro orgoglio che non ci fa chiedere mai aiuto a nessuno? Quante volte ci limitiamo a piccole soluzioni troppo "umane", illudendoci di poterci "autosalvare"?

Così anche noi come quella donna spendiamo tutto e niente otteniamo, anzi, come dice Gesù in un passo del Vangelo: *l'ultima condizione di quell'uomo diventa peggiore della prima (Lc 11,25)*

Ecco, la donna del Vangelo viene da esperienze così.

E non ne può più.

E' disperata. Ma forse proprio quando uno ha perso tutto può permettersi di non avere niente da perdere. Così questa donna tenta anche l'ultima carta.

Forse guarda a Gesù come l'ultimo dei santoni di cui è andata alla ricerca, il più potente di cui ha sentito parlare. Forse semplicemente segue l'istinto del suo "non poterne più", ma questo è importante, è come la spinta che ci si dà sul fondo dell'abisso per iniziare la risalita.

Occorre chiedere al Signore la grazia di un colpo di mano come quello di questa donna che proprio perché non ne può più osa tutto. Occorre chiedere allo Spirito che susciti in noi un desiderio grande di non essere più schiavi e ingannati, la voglia di vivere bene e di guarire.

(...) Vale la pena di provare a guarire ingaggiando battaglia contro la nostra rassegnazione, contro la convinzione che sia inutile provare a rialzarsi, che certe cose siano irrisolvibili.

Bisogna disobbedire al certificato di morte che abbiamo stilato nel nostro cuore a riguardo di noi stessi, o a parte di noi.

(Fabio Rosini, *L'arte di guarire*, pag.48)

Stanca dei suoi tentativi, delusa dai falsi medici, osa il tutto per tutto; potremmo dire che è la forza della disperazione.

Forse solo per questo va da Gesù come forse il figlio minore della parabola di Luca è rientrato in se stesso ed è tornato dal padre solo perché aveva fame (Lc 15,16-17), ma Dio non guarda a queste "sottigliezze", purché abbiamo il coraggio di fare il primo passo!

Non ci attende dove avremmo dovuto essere, ma ci accoglie lì dove siamo.

▲ Quali sono le vie senza uscita in cui mi sono cacciato per "cavarmela da solo"? Quali i tentativi maldestri di autoguarirmi? Quali strade intraprese perché avevano l'illusione del bene si sono in realtà rivelate trame di male per la mia vita?

toccare per fede (cercare la "carezza" di Dio)

Ma c'è di più, perché l'evangelista ci permette di entrare nel cuore di questa donna e ci consente di leggere la qualità del suo gesto che a prima vista potrebbe essere letto semplicemente come un gesto "magico". Forse c'era anche questo, ma non solo questo!

Si legge nel Vangelo di Giovanni che Gesù *conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo.* (Gv 2,24-25). Quando Gesù rivolgerà la parola a questa donna non la rimprovererà per averlo importunato, o toccato, né leggerà il suo gesto come sconveniente, ma piuttosto come segno del suo affidamento; gli dirà infatti: *"figlia la tua fede ti ha salvato"* (v.34).

Questa donna spinta dal bisogno e dalla disperazione ha dunque anche un'"intuizione" grande che le viene dall'aver *udito parlare di Gesù.*

L'ascolto di ciò che si racconta di Gesù, della sua predicazione e dei segni che compie, fa crescere nel suo cuore la convinzione profonda che Gesù sia realmente l'unico che la può *salvare* (dice letteralmente il testo greco).

Ciò che questa donna intuisce nella sua fede "istintiva", Pietro lo dichiarerà in modo chiaro nel suo discorso davanti al tribunale giudaico:

Pietro, colmato di Spirito Santo, disse loro: "Capi del popolo e anziani, visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato a un uomo infermo, e cioè per mezzo di chi egli sia stato salvato, sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi risanato. Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati". (At 4,8-9)

Allora se è la disperazione a muovere i passi di quella donna in mezzo alla folla, è la fede a farle osare di tendere la mano per toccare il mantello del Medico.

Stiamo così davanti al Signore: con la forza che viene dalla disperazione e con il coraggio che viene dalla fede!

Penso a certi discorsi di persone simili ai farisei dei tempi di Gesù che potrebbero accusare questo gesto di superficialità, di una fede poco teologale, troppo legata al bisogno di toccare, di vedere, di

sentire. Ma Dio ci ha fatto di carne e ha voluto che la salvezza passasse dalla carne del Figlio (lo mediteremo nel prossimo incontro preparandoci a celebrare il mistero dell'Incarnazione), così se non c'è altro nome in cui siamo salvati, non c'è nemmeno altra dinamica per incontrare la salvezza che quella di incarnarla in gesti di affidamento.

Il toccare porta a una comunione reale. La fede è un contatto diretto e personale con Dio in Cristo. Ci salva perché ci mette in comunione con colui che è la nostra vita. L'ultimo miracolo fu proprio la guarigione della mano secca, perché potesse toccare lui e ricevere il suo dono (Mc 3,1ss)

Se toccherò anche solo le vesti. Esprime la certezza di fede: la donna sa che la sua salvezza è toccare lui, o almeno le sue vesti. (Ce le lascerà in eredità sulla croce, prendendo in cambio la nostra nudità.) Anche la sirofenicia sarà sicura che bastano le briciole del pane dei figli per saziare anche i cagnolini. (Mc 7,28)

(Silvano Fausti, Ricorda e racconta il Vangelo, la catechesi narrativa di Marco, pag.176)

La differenza tra la magia e il gesto della fede è che la magia pretende, la fede domanda; la magia vuole piegare la divinità al proprio volere, la fede si lascia cambiare dall'incontro con il Dio vivente; la magia "compra" ciò che vuole e quindi deve "pagare" in qualche modo ciò che ottiene, la fede riceve per grazia e fa vivere nella restituzione grata. La magia conosce solo idoli, la fede apre alla conoscenza del volto misericordioso di Dio.

Pensiamo ai "lombi del mantello" che ci permettono questo contatto.

Anzitutto le parole di Gesù che risuonano nella Scrittura e i Sacramenti che sono per i cristiani il luogo per eccellenza in cui sperimentare questo "tocco", in cui accogliere la "carezza" di Dio per noi. Viviamo tempi in cui sperimentiamo la privazione di alcuni di questi gesti e potremmo chiedere in dono che proprio la loro assenza ci aiuti a desiderarli, gustarli, celebrarli con ancora maggiore intensità.

Ma pensiamo anche alla forza di gesti semplici di affidamento: torno con la memoria alla basilica dell'Annunciazione a Nazareth e penso all'intensità di stare inginocchiati e di sfiorare con la mano il luogo dove "hic", proprio lì, si è fatto carne il Verbo della vita o al Calvario, o al santo Sepolcro, o al camminare con venerazione nei luoghi dove lui è passato; ma penso anche alla forza del gesto di tendere la mano per sfiorare la tomba di un santo, l'andare in pellegrinaggio in un luogo di devozione, oppure penso ai gesti di venerazione verso il Crocifisso, o il toccare o baciare un'icona... Sono gesti che potrebbero prestarsi al fraintendimento, al feticismo, all'idolatria, ma che possono anche diventare l'espressione concreta e visibile del nostro affidamento.

Penso a un episodio della vita della serva di Dio Giulia Gabrieli, una giovanissima della nostra terra di cui è in corso la fase diocesana per il processo di beatificazione. Così scrive nel libro dove è raccolta la sua storia parlando di un momento di grande sofferenza fisica dove non riusciva a percepire la presenza di Dio:

Io però non mi sentivo presa in braccio. Continuavo a dire: "No no, se mi avesse preso in braccio, il Signore lo sentirei. Sentirei il suo calore, il suo affetto." Invece mi sbagliavo, fortunatamente. Ne ho avuto la conferma il giorno in cui sono dovuta andare a Padova, per fare la radioterapia. Giunta in ospedale l'apparecchiatura si è rotta. Ancora chiedevo a Dio: "dove sei?"

Allora sono andata nella basilica di S. Antonio e mi sono inginocchiata a pregare, tranquilla. Vicino a me c'è una signora, mai vista prima. Non ci avevo fatto caso. Mi alzo per andare ad appoggiare la mano sulla tomba del Santo e arriva questa signora. Arriva e mi mette la sua mano sopra la mia malata che, voglio far notare, non era fasciata, apparentemente era una bellissima mano normale. Non mi ha detto niente, ma aveva un'espressione sul volto, come se mi volesse comunicare: "Forza, vai avanti, ce la farai, Dio è con te". In quel momento ho pensato: "Nooo". Ma avevano ragione don Luigi e i miei famigliari...

Sono entrata arrabbiata, in lacrime, proprio in uno stato pietoso, sono uscita dalla basilica con il sorriso a cinquanta denti, col la gioia che Dio non mi ha mai abbandonata. Mai.

(Giulia Gabrieli, Un gancio in mezzo al cielo, pag. 70-71)

Mi è parso di leggere in queste righe un'attualizzazione di questa pagina di Vangelo e un grande invito per ciascuno di noi.

▲ Nella preghiera chiediamo di rivivere l'intensità del desiderio di quella donna, di Giulia e di ogni "piccolo" che soffre e con il suo stesso coraggio di allungare le nostre mani, di dilatare il nostro cuore, perché possiamo "toccare" e lasciarci toccare dalla sua Grazia. Possiamo anche chiederci: quali sono i momenti della mia vita in cui mi sono sentito "toccato" dal Signore o in cui ho sperimentato in modo speciale la sua vicinanza, la possibilità di "toccarlo"? Possiamo sentirci rivolgere la stessa parola di Gesù all'uomo paralitico: *"Tendi la mano!" (Mc 3,5)*.

Sì, tendiamo occhi, cuore, mani, tutto di noi verso il Signore perché di noi abbia misericordia: *Ecco, come gli occhi dei servi alla mano dei loro padroni, come gli occhi di una schiava alla mano della sua padrona, così i nostri occhi al Signore nostro Dio, finché abbia pietà di noi. (Sal 123, 2)*

Tendiamo tutto la nostra vita verso il Maestro: Lui vede chi è invisibile e senza paura si lascia toccare da chi si ritiene intoccabile.

È la grazia che chiediamo di sperimentare in questa preghiera.